



B. Giolivo/AP

La menzogna di Hitler

Finisce con un grido: «Padre, perché ci hai abbandonato?», seguito dopo un pianto mentre pronuncia la parola “papà”. Strappato l’abito bianco di carta, e adagiandosi lentamente a terra, braccia aperte da crocifisso e movenze da danza Butho, tra il fumo di cipria e sulle note della canzone di Antony and the Johnsons, Francesco Manetti ci lascia questa domanda. Si fa carico del dolore del mondo, del male che abita nell’uomo e lo conduce alla follia. Male che trova in Hitler la sua rappresentazione assoluta. A.H. sono le sue iniziali, ed è il titolo dello spettacolo che Antonio Latella – con drammaturgia di Federico Bellini – ha costruito su e con Manetti, attore che riempie la nuda scena col suo corpo di vibrante ed energica metamorfosi fisica ed espressiva. Gli bastano due dita come baffetti e della Nutella spalmata in testa come ciuffo per essere Hitler, o strabuzzare gli occhi e assumere certe posture per evocare il duce, o strappare in mille pezzi un foglio bianco e buttarli in aria per ricordare i milioni di ebrei sterminati nei lager. Tra citazioni dalla Torah a Genesi, da Tolkien a Chaplin a Littell a Pinocchio ad Heiner Muller; tra blaterare di supremazia e di razze superiori e altri rimandi e immagini, Latella persegue un’indagine sulla menzogna e l’origine della violenza. E con una sequenza superba, l’attore la racconta attraverso le armi di tutti i tempi e l’effetto di morte sulle vittime. Parole e gesti che si fanno danza.

A Short Theatre, Roma.